



LECTIO DIVINA
XXXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – ANNO B

Leggo il testo (Mc 12,38-44)

A Gerusalemme Gesù ha operato quasi esclusivamente nel tempio, come egli stesso dichiarerà al momento del suo arresto: “Ogni giorno ero in mezzo a voi nel tempio a insegnare” (Mc 14,49). L’attività gerosolimitana di Gesù è cominciata con la cacciata dei venditori del tempio (11,15-19) ed è terminata con la domanda sulla figliolanza del Cristo (12,35-37). Davanti Gesù che è il Cristo, il Figlio di Dio (cf Mc 1,1) l’uomo deve prendere posizione: accogliere il suo Vangelo con una fede che non conosca ipocrisia.

Il piccolo episodio della vedova che offre i suoi spiccioli nel tesoro del tempio fa da contrasto con l’ipocrisia degli scribi che Gesù rinfaccia loro poco prima. La povera vedova, con la generosità e il coraggio della sua offerta, segno di una vera e concreta adorazione a Dio, svergogna i personaggi dalle lunghe preghiere e dalle parole altisonanti. Il giudizio di Gesù sugli scribi è severo. In precedenza egli aveva posto in questione la dottrina degli scribi riguardo al Cristo (12,35-37). Ora mette tutti in guardia contro di loro per i loro comportamenti pratici (12,38), e annuncia il giudizio di Dio su di loro (12,40). Gesù, con stile visibilmente profetico agisce da difensore imperterrito della causa di Dio contro coloro che esercitavano l’influenza e il potere a danno del suo popolo. Proprio quel popolo che ascoltava volentieri Gesù (cf 12,37b), viene da lui messo in guardia dagli scribi. A questi, senza mezzi termini, viene rimproverata una condotta vanitosa e antisociale. Innanzitutto viene rimproverato ad essi di pavoneggiarsi in lunghe vesti. Il termine *stolè*, qui utilizzato, traduce quasi sempre nella Bibbia greca detta dei Settanta l’ebraico *bègèd*, nome generico per “vestito”. Evidentemente nel nostro testo ricorre un significato più specifico. Forse si tratta del *tallit*, lungo indumento esteriore, portato comunemente da uomini e donne, ma particolarmente ampio e sontuoso per i notabili. O forse il riferimento è a degli abiti festivi usati il sabato, uso che Gesù avrebbe condannato al pari di altre pratiche vuotamente esibizionistiche. Resta certo che l’espressione di Marco suggerisce un tipo di vestito che per la sua bellezza e grandezza attira l’attenzione su coloro che lo indossano e denota in loro una ricerca di onori e prestigio. Segue il rimprovero circa la ricerca dei “saluti”, segno di quella considerazione desiderata nei luoghi pubblici, nelle “piazze”. Anche nei luoghi sacri, gli stessi scribi mostrano la stessa spasmodica ricerca con il desiderio dei primi “seggi”. Un testo giudaico (la *Tosefta*) attesta che agli scribi veniva riservato un posto d’onore che li situava di fronte all’assemblea con le spalle rivolte verso l’armadio sacro dove erano custodite le Scritture. Ma il rimprovero evangelico non è diretto a un uso codificato, quanto a iniziativa dettata da ambizione e orgoglio. Come è del resto confermato dal rimprovero seguente, diretto contro la vanità che spinge a scegliere i primi “divani” nei banchetti (cf Lc 14,7). Ma l’arringa di Gesù va oltre le manifestazioni di ambizione che, per quanto spregevoli nello stile di vita degli scribi, potevano non essere in fondo così dannose per altri. Infatti, al piacere degli onori si aggiunge la cupidigia. Gesù rimprovera gli scribi di divorare le case delle vedove, cioè di farsi pagare profumatamente le loro prestazioni e i loro consigli di dottori della legge, sprecando senza scrupoli i beni delle vedove. Stiamo qui parlando di uomini della legge, di giuristi che potevano abusare della loro funzione. Forse addirittura il rimprovero è diretto a vere e proprie forme di mantenimento da parte delle ignare vedove, che gli scribi riuscivano abilmente a garantirsi. Un’accusa grave questa, che riprende quelle già innalzate dai profeti nell’Antico Testamento, i quali lamentavano l’ingiusto trattamento che toccava di solito a vedove e orfani che, privi di tutela, venivano derubati dei loro averi (cf Is 1,17-23; 10,2; Ger 7,6; 22,3). Infine Gesù smaschera l’ipocrisia degli scribi perché con lunghe preghiere vogliono aumentare la fama di grande religiosità. Anche qui, non sono le preghiere come tali ad essere condannate ma la ragione, del tutto diversa da un vero culto di Dio. Le stesse cose di Dio sono dunque usate dagli scribi a motivo del vuoto gusto per l’esibizione. Agli scribi non interessa davvero rivolgersi a Dio “con tutto il cuore” e “con tutte le forze”. Essi si preoccupano solo dell’impressione da suscitare negli uomini. Una critica simile si trova nel discorso della montagna del vangelo di Matteo (6,1-18), dove l’accusa di

ipocrisia è esplicita. L'accusa di Gesù a quelle guide del popolo giudaico che dovevano avere una condotta irreprensibile e invece si comportavano con ipocrisia e ambizione, è un avvertimento anche per la comunità cristiana. Gli atteggiamenti descritti e incriminati sono esempi appropriati per illustrare ulteriormente la lezione che da tempo Gesù rivolgeva ai discepoli e, con essi, all'intera comunità cristiana: la lezione sull'umiltà, sulla ricerca degli ultimi posti invece che dei primi, sul servizio reso soprattutto ai più poveri invece che la ricerca di onori e ricchezze (9,35; 10,31.43-44). Ecco dunque la figura della vedova povera che fa la sua offerta, in contrasto aperto con il modello sbagliato presentato dagli scribi. Qui di nuovo l'istruzione è rivolta ai discepoli, come era stato precedentemente (11,12-14.20-26). Al racconto (12,41-42), segue una frase di Gesù che interpreta la scena (12,43-44). Notiamo tre stadi, in una progressiva diminuzione dei personaggi sulla scena: alla folla, succedono molti ricchi e poi l'unica vedova da sola. Il tutto si svolge nel luogo sacro per eccellenza, il tempio, dove Gesù si trova seduto (posizione sorprendente di per sé, ma non in quanto Gesù viene presentato come il Maestro che insegna). Nell'atrio del tempio, dove potevano accedere le donne, si trovava un corridoio, detto del tesoro, in cui erano collocati tredici salvadanai a forma di tromba, che servivano a raccogliere libere offerte oppure offerte destinate a scopi specifici. Gli offerenti non gettavano il denaro direttamente nei salvadanai, ma lo consegnavano al sacerdote incaricato, il quale lo metteva in questo o quel salvadanaio secondo l'indicazione che gli veniva data dagli stessi offerenti. Ciò spiega come Gesù potesse essere a conoscenza dell'entità dell'offerta della vedova: egli aveva sentito la cifra e lo scopo dell'offerta che era stata comunicata al sacerdote a cui era stata affidata. Dal contesto è ragionevole pensare che il ben modesto obolo della vedova costituisse un'offerta libera, senza particolare destinazione. Come tale andava versata nell'ultimo salvadanaio. Con il denaro così raccolto venivano offerti degli olocausti, quindi la donna, pur nella esiguità del gesto, intendeva offrire a Dio un atto di culto. L'insegnamento impartito da Gesù è chiaro: la vera religiosità consiste nel donarsi a Dio, nel mettersi a sua disposizione. Questa donna non dava del suo superfluo, al contrario dei ricchi che davano molto e tuttavia davano del superfluo. Essa dava tutto ciò che aveva. Di due monete (le più piccole coniate in Giudea) non ne tiene nemmeno una. Dà tutto a Dio, e con tutto ciò che ha dà se stessa. Essa ama Dio "con tutte le sue forze", ovvero (secondo l'interpretazione rabbinica) con la sua intera "sostanza", con i pochi beni che aveva a disposizione in questa vita (cf 12,28-34). Esemplari in questa donna sono dunque la libertà nei confronti dei bisogni della vita terrena e il totale affidarsi a Dio. Nella libertà verso se stessa, nell'atteggiamento sovrano riguardo ai propri mezzi e nella dedizione a Dio, diventa evidente la grandezza e la dignità di questa vedova che, pur essendo priva di importanza secondo dei criteri di valutazione mondani, si rivela in verità un modello da seguire, al contrario degli scribi prima biasimati, che riferiscono tutto a se stessi, e usano tutto per se stessi, anche le cose di Dio, quel Dio da cui in verità sono lontani.

Medito il testo

Anche la comunità cristiana deve essere pronta ad esporsi alla critica di Gesù verso gli scribi. Chi annuncia la volontà di Dio, chi vuole emergere con una vita santa, corre lo stesso rischio di ipocrisia se si sottrae ai suoi doveri morali e ancor di più a quelli sociali. Tanto più ci si addentra nella vita spirituale e tanto più diventa visibile il proprio impegno cristiano, tanto più forte sarà la tentazione di mettersi in mostra e di sfruttare la propria apparente religiosità per il proprio interesse, fosse anche solo per la ricerca di considerazione e consenso. Corro questo rischio? La vedova, anche se povera e potrebbe far uso del poco che ha non lo tiene per sé. La vita terrena o il benessere non è tutto, né è la cosa più importante. Ho questa stessa libertà verso i miei beni? Ho una fiducia davvero grande in Dio, una fiducia che è totale affidamento a lui?

Prego a partire dal testo

Posso usare il Sal 145, proposto dalla liturgia domenicale: un salmo di fiducia in Dio e nel soccorso da lui offerto ai poveri e ai bisognosi. Oppure posso tornare al Padre nostro, soffermandomi particolarmente su quella fiduciosa espressione: "dacci oggi il nostro pane quotidiano".

05/11/2015
Don Antonio Pompili